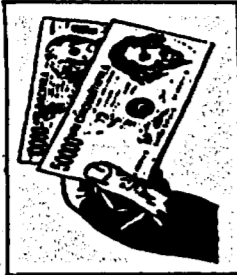


Questione morale



Il capogruppo alla Camera del Pds dai microfoni di Italia Radio torna a smentire la storia delle tangenti Enel di cui parla il numero due della Ferruzzi, Lorenzo Panzavolta: «I nostri finanziamenti vengono dai cittadini, dai lavoratori...»

«Non esiste il conto svizzero del Pci»

D'Alema: «I nostri compagni devono stare tranquilli, sereni»

«Non esiste quel conto svizzero del Pci. Non risulta in alcun modo che abbiamo chiesto o fatto chiedere tangenti. Da Italia Radio Massimo D'Alema è tornato a smentire le voci, e non ha escluso l'ipotesi della provocazione. Il dirigente del Pds ha anche parlato della manifestazione di sabato: «Un grande incoraggiamento all'unità della sinistra, nonostante un eccesso di settarismo da parte di Rifondazione...»

ALBERTO LEISS

ROMA. «I nostri compagni devono stare tranquilli, sereni. Perché a noi non risulta in alcun modo che ci fosse un conto svizzero del Pci. Massimo D'Alema è intervenuto ieri per smentire nuovamente, e categoricamente, la storia delle tangenti Enel di cui il Pci sarebbe stato beneficiario con un giro estero su estero. Il dirigente del Pds ha chiamato al telefono i microfoni di Italia Radio: dopo la lettura del giornale di oggi e l'ascolto della Tv, moltissimi militanti del Pds e della sinistra si sono rivolti all'emittente manifestando una viva preoccupazione, chiedendo una reazione netta da parte del maggior partito d'opposizione, esortando i dirigenti del Pds ad andare fino in fondo in questa vicenda e a ottenere la massima chiarezza. In numerose telefonate si avvertiva quasi un senso di angoscia nel vedere che anche la



Massimo D'Alema; sopra, Lorenzo Panzavolta

Quercia rischia di essere trascinato nel gorgo più torbido di Tangentopoli. Italia Radio aveva trasmesso la secca smentita di Achille Occhetto già nel pomeriggio di sabato, riportata ieri anche su tutti i quotidiani. Ascoltando le chiamate di ieri, D'Alema ha ritenuto opportuno ribadire che nulla di quanto avrebbe raccontato l'imprenditore Lorenzo Panzavolta risulta ai dirigenti del Pds, e si è inserito nella trasmissione. Non solo - ha detto - non esiste quel conto svizzero, almeno per gli anni di cui si parla («Non so - ha osservato - per gli anni 50 e 60»); ma soprattutto non risulta in alcun modo che noi abbiamo chiesto o fatto chiedere tangenti ad alcuno o che ne abbiamo intascate. «Si tratta di una vicenda oscura - ha proseguito il capogruppo del Pds alla Camera - che si chiarirà. Sono colpito

dal fatto che di questa cosa si parla da molti giorni nei corridoi di Montecitorio. Mi colpisce perché qualcuno ha messo in giro questa voce prima ancora che sorgesse in sede giudiziaria, il che mi lascia sospettoso. «Siamo in un paese - ha ancora osservato D'Alema - che ha conosciuto tanti misteri

rienza si richiamano e che di quella esperienza sono stati partecipi». D'Alema ha ricordato a questo punto come la vita del Pci, e poi quella del Pds, sia stata e sia del tutto «trasparente». «Sono noi i nostri finanziamenti, che vengono dai cittadini, dai lavoratori, dai nostri parlamentari, dai consiglieri regionali e dalle feste dell'Unità, che guadagnano tutti i soldi con i quali poi non paghiamo tutti quelli che vengono a lavorarci. Sono peraltro note - ha proseguito - le difficoltà finanziarie del partito: «Se avessimo vissuto nel giro delle decine e centinaia di miliardi di cui si parla, non saremmo in questa condizione. Noi anzi dobbiamo dire di avere fatto politica, di aver dovuto fare politica, combattendo contro forze che avevano mezzi enormi, come oggi risulta chiaramente. «C'è un patrimonio da difendere con serenità e senza angoscia. Siamo in grado - ha concluso - di affrontare questa vicenda. Si faccia chiarezza, e più si fa chiarezza più risulterà che noi non c'entriamo niente con questa roba». D'Alema a questo punto è stato ringraziato del suo intervento da Carmine Fotia e Silvia Garroni, che stavano conducendo la trasmissione, ma ha voluto aggiungere anche qualche considerazione sulla grande manifestazione dei consiglieri

di fabbrica tenuta sabato pomeriggio a Roma. «Abbiamo vissuto una giornata straordinaria - ha affermato - naturalmente con qualche punta di settarismo. Lo ho detto ai dirigenti di Rifondazione: se davvero una bandiera ogni due militanti di Rifondazione, anziché due ognuno, la manifestazione veniva meglio. «È stata una grande manifestazione soprattutto operaia - ha poi osservato - che esprimeva la rabbia e anche la lotta di un mondo di lavoratori che sentono minacciati i propri diritti e che vogliono contare anche politicamente, che vogliono democrazia nei luoghi di lavoro. E voglio dire una cosa con molta serenità. Guai se il sindacato non raccogliesse il messaggio della giornata di sabato e non si potesse il problema di fare esprimere quella volontà di lotta. E poi - ha concluso - ci siamo ritrovati insieme, tante forze di sinistra, che naturalmente non sempre invece sono unite come nella giornata di sabato. Resto convinto che la politica deve poi dare delle risposte. Non bastano i cortei. Ci vuole una strategia, un disegno. Su questo siamo ancora divisi, ma una manifestazione come quella di sabato ci incoraggia a ricercare l'unità della sinistra. Anche questo è il nostro compito, e quello che è successo ieri ci incoraggia, non è certo un ostacolo».

Ombre camorriste sulla morte del banchiere Calvi

Calvi ucciso dalla camorra? L'ipotesi l'ha ventilata Cutolo in una sua recente intervista. Ma i riferimenti a Calvi, sia nel voluminoso incartamento del «caso Cirillo», sia in altri processi di camorra, non sono pochi. Una storia piena di misteri, quella che si ricava da quelle carte. Con molte soppresse a cominciare dal fatto che Cutolo non è l'unico a sostenere che Casillo quando morì il banchiere era proprio a Londra.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Davanti ad uno stupefatto Carlo Alemi, Enrico Madonna, nel carcere di Albano, negli Stati Uniti, mentre parlava dell'affare Cirillo, parla anche della morte di Roberto Calvi. «Casillo mi disse che ad uccidere Calvi erano stati loro». L'avvocato non aggiunge niente di più, anzi, dopo qualche tempo ritratta, parzialmente, questa dichiarazione. Il giudice Alemi, alle prese con uno dei più intricati casi della nostra storia recente, il «caso Cirillo», non sa solo, si trovava effettivamente nella capitale inglese. Non sono solo questi due personaggi a parlare di Roberto Calvi. Lo fa lo stesso Cutolo. Il boss, il 15 marzo del 1986, alle 14,40, alla presenza dei suoi difensori, dichiara: «Ho conosciuto per la prima volta il nome di Calvi, nel senso di interesse attraverso un qualche modo, quando lo stesso Calvi venne arrestato. In tale occasione qualcuno, che adesso non riesco a ricordare, mi scrisse chiedendomi di interessarmi perché Calvi veniva maltrattato in carcere. Scrisi allora ad alcuni amici detenuti nel carcere in cui lo stesso era recluso, chiedendo loro di rispettare Calvi». Il boss aggiunge di non sapere nulla della morte del banchiere. La camorra cutoliana, però, non si limita a chiedere la protezione per il banchiere in carcere. Ad Acerra, subito dopo l'arresto del presidente dell'Ambrosiano, nel maggio dell'81, interviene per far stampare, attraverso Nicola Nuzzo, capoclan della zona, ed un consigliere comunale della Dc della zona che ha avuto una parte anche nella trattativa per la liberazione di Cirillo, manifesti e volantini a favore del presidente. Anzi, sono proprio i «cumpanelli» di Casillo, che caricano il materiale ancora fresco di stampa in auto, corrono verso Milano per permettere la diffusione degli stampati. Cosa c'entra Calvi con la camorra? E ancora Cutolo che ne parla? Il banchiere era in qualche modo interessato alla liberazione di Cirillo. Forse ha sborsato qualche somma di denaro? Gli chiede il giudice Alemi, e quando? Cutolo diventa sibillino: «Io soldi non ne presi. Forse li avrà avuti Casillo». Come dire quella parte di trattativa non l'ho seguita io e Vincenzo Casillo, morto da un pezzo non potrà mai parlare. Un altro pentito racconta, e potrebbe essere una conferma indiretta, al giudice che a Roma aveva visto realmente Casillo ed il suo braccio destro, Mario Cuomo, sistemare nel bagagliaio della loro auto una valigia piena di soldi, compenso, gli dissero, per quello che andavano facendo per Cirillo. Non c'è solo questo. La perizia necropsica sul corpo di Calvi, compiuta da Antonio Fomani, direttore dell'Istituto di medicina legale dell'università di Pavia, ha accertato che il solco della «corda» sul collo di Calvi, è duplice nella metà destra, unico su quella sinistra. Questo «doppio» di solco è perciò compatibile con una costrizione del collo dalle spalle, conclude il perito nominato dalla

Appalti Turci (pds) «Non ho fatto pressioni»

BOLOGNA. «Non ho fatto nessuna pressione, né alcun altro tipo di intervento, perché questo o altri appalti fossero concessi alla cooperazione». Lanfranco Turci, deputato del Pds, ex presidente della Lega delle Cooperative, racconta il suo colloquio con il Pubblico ministero di Verona, Guido Pappalardo, che indaga sugli appalti della «Serenissima» e di Italia '90.

Turci è stato chiamato in causa dal presidente della Coop costruttori di Argenta di Ferrara Giovanni Donigaglia, in carcere a Verona accusato di corruzione, che dice di avergli chiesto un interessamento politico. L'ex presidente della Lega, già a capo della Regione Emilia-Romagna, si è presentato davanti ai magistrati veneti come teste volontario, senza avvocato. «Il giudice - ha detto Turci - mi ha mostrato anche il testo dell'interrogatorio di Donigaglia, presidente della Coopcostruttori, nelle parti in cui fa riferimento alla mia persona. Il presidente della Coopcostruttori non mi «tira in ballo» e conferma che il ruolo della Lega è stato del tutto istituzionale. «Ho spiegato al giudice - dice ancora il deputato del Pds - la vicenda di «Veneta case», cui Donigaglia si era riferito per chiedere la fine delle discriminazioni contro le coop. Ho confermato che grazie alla Lega nazionale e regionale, con una fidelizzazione di 4 miliardi, era stata salvata la «Veneta case», e con essa il destino di 300 famiglie che rischiavano di perdere la casa. Donigaglia aveva ricordato questo episodio, dicendo che la cooperazione che aveva risolto - anche con soldi che arrivavano da fuori regione - un gravissimo problema sociale, aveva un motivo in più per non essere discriminata. Lasciarla fuori dai lavori pubblici veneti era dunque ancor più inaccettabile.

Dall'interrogatorio di Giovanni Donigaglia non risulta affatto che questi abbia tirato in ballo l'ex presidente della Lega «per evitare di pagare tangenti», come risultava da prime indiscrezioni. «Donigaglia - spiega Turci - ha cercato di spendere un «titolo morale», quello del salvataggio della «Veneta case». E l'intervento della Lega è stato del tutto istituzionale.

Dai magistrati l'uomo che avrebbe incassato i soldi per il Pci-Pds Oggi avrà un volto il «signor G» Conto Protezione: parla Ortolani

Oggi davanti ai magistrati di «Mani pulite» si presenterà il misterioso esattore che, secondo il manager Lorenzo Panzavolta, avrebbe chiesto e ottenuto il versamento su un conto svizzero di una tangente destinata al Pci-Pds. Intanto si è appreso che, secondo Silvano Larini, Claudio Martelli non si limitò a trascrivere il numero del conto «Protezione» ma svolse un ruolo più rilevante. Martelli ammette: «Incontrai Gelli».

MARCO BRANDO

MILANO. Oggi, salvo cambiamenti nei programmi, avrà un volto e un nome il misterioso intermediario che, nel 1990, secondo il manager della Ferruzzi - Lorenzo Panzavolta, chiese e ottenne il versamento di una tangente di 621 milioni su un conto svizzero del Pci-Pds, allo scopo di far avere alla Cifa-Ferruzzi un appalto dell'Enel. Questa mattina si presenterà ai magistrati milanesi. E l'esattore, vero o presunto, dovrà essere chiaro, citare gli eventuali mandanti e destinatari di quel denaro sporco. Altrimenti, se verrà sospettato di reticenza, sarà spedito a meditare, e a ricordare, in una cella del carcere di San Vittore. Di lui si sa pochissimo, fuori dal palazzo di Giustizia. I magistrati, invece, conoscono già da qualche giorno il suo nome e il numero del conto, forse già sotto sequestro in Svizzera, che egli segnalò a Panzavolta. L'ha fornito loro lo stesso manager. Difficile fame un identikit. Potrebbe avere le radici in Piemonte, forse a Torino. Non un uomo d'apparato ma una sorta di consulente. Di certo, se è vero che oggi si siederà davanti ai magistrati con i suoi avvocati, non sarà giunto a questa decisione senza aver concordato i termini della sua deposizione. Lo scopo: prima

di tutto, evitare la galera. Potrà sostenere, ma non è molto verosimile, che Panzavolta mentì. In caso contrario, dovrà dare delle spiegazioni credibili. I casi sono tre: o dirà di aver millantato i suoi rapporti col Pci-Pds e gli aver intascato i soldi per se stesso; oppure di averli chiesti a nome e per conto di un gruppo limitato di persone; ovvero, affermerà di aver incassato proprio per il partito.

Intanto ieri, con l'interrogatorio del finanziere Umberto Ortolani, si è consumato un altro episodio dell'inchiesta sul crack del vecchio Banco Ambrosiano. È ormai parallela a quella anti-tangenti, dopo la scoperta che il conto Protezione - su cui finirono 7 milioni di dollari destinati al Psi e provenienti dal Banco - era intestato a Silvano Larini, fino all'anno scorso esattore socialista di tangenti. Larini ha messo nel gual Bettino Craxi sia sul fronte di Tangentopoli che su quello del crollo dell'Ambrosiano. Craxi infatti ha ricevuto un avviso di garanzia per bancarotta assieme al suo ex delinco Claudio Martelli.



Umberto Ortolani interrogato ieri dai giudici milanesi

ieri si è appreso un nuovo particolare sugli interrogatori di Larini. Egli ha spiegato che l'ex ministro della Giustizia, Claudio Martelli (presentatosi spontaneamente nei giorni scorsi per essere interrogato), nel 1980 non si sarebbe limitato, come lo stesso Martelli ha detto, a scrivere su un foglietto il numero del conto «Protezione», che poi passò al senatore Antonio Natali. Avrebbe avuto una parte più attiva nella triangolazione Eni-Ambrosiano-Psi. Larini inoltre ha raccontato che al congresso del Psi, svoltosi a Palermo nel 1981, venne pagato in parte con i soldi del conto «Protezione». Da parte sua Martelli, interrogato mercoledì scorso, avrebbe ammesso di aver incontrato in più di un'occasione all'Hotel Excelsior di Roma il capo della P2 Licio Gelli, con il quale affrontò problemi di carattere politico. L'ex ministro ha parlato anche del cosiddetto «spatio di non belligeranza» fatto il 5 luglio 1979 tra Eugenio Scalfari (direttore di Repubblica) e Carlo Caracciolo (suo editore), da una parte, Angelo Rizzoli (editore del Corriere della Sera), e Bruno Tassan Din (amministratore delegato) dall'altra. Una circostanza già ricostruita, durante il processo sul crack dell'Ambrosiano, dallo stesso Scalfari, chiamato come testimone nell'udienza del 4 luglio 1991.

Anche Ortolani, molto vicino a Gelli, è indagato per il conto Protezione (al processo per il fallimento del Banco Ambrosiano è già stato condannato a 19 anni di reclusione). L'interrogatorio di ieri da parte del pm Pierluigi Dell'Osso, svolto in una caserma della Guardia di finanza, è durato dalle 11 alle 13. Il suo difensore, l'avvocato Mario Savoldi, si è limitato a dichiarare: «Escludo ogni coinvolgimento del mio assistito nel maneggio di denaro tra Roberto Calvi (ex presidente del Banco, deceduto, ndr) e il Psi». Ortolani invece non ha rilasciato dichiarazioni. È indagato anche in un altro processo staccio dell'Ambrosiano: si sarebbe presentato a Calvi per discutere il ripianamento di un debito di 21 milioni di dollari che il Psi aveva con il Banco. Ortolani sarebbe riuscito a convincere Calvi a dare un'identica cifra al Psi, che a sua volta avrebbe restituito all'Ambrosiano.

IL CASO Mitico bandito riabilitato dai giovani nel Sassarese «Non ha mai rubato un centesimo, non è come certi politici d'oggi»

«Meglio Brigantopoli che Tangentopoli»

Meglio Brigantopoli che Tangentopoli... A Florinas, nel Sassarese, un gruppo di giovani, col placet dell'amministrazione dc, intitolano un circolo a Giovanni Tolu, brigante mitico del secolo scorso. «Bandito sì, ma gentiluomo: non era un volgare malfattore come certi politici d'oggi». In paese tutti d'accordo. E il bandito «riabilitato» si prende così la rivincita: un altro effetto del ciclone-Di Pietro...

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO FRANCA

FLORINAS (Sassari). «Avrò il rimorso di aver dato qualche fucilata ai miei nemici ma non ho quello di aver rubato un centesimo ad un mio simile...». Così parlò, in punto di morte, Giovanni Tolu, 1822-1896, bandito-eroe di Florinas, 32 anni alla macchia e un imprevisto finale di «carriera» da giudice di pace. Parole da «bientre» - tramandate nelle rare biografie del secolo scorso - da «brigante gentiluomo» e nulla

La gigantografia del bandito - nel costume tipico del luogo, e una lunga barba nera - è appesa dietro un banco, all'ingresso del circolo. «Ci troviamo la sera, giusto per stare insieme o per fare una partita a biliardo», spiega uno dei promotori, Giovanni Farina, giovane assessore alla cultura e presidente del gruppo folkloristico locale. Democristiano, della corrente di Segni, come il sindaco Piero Tamponi (consigliere regionale) e gran parte della giunta comunale: «Ma la politica - tiene subito a precisare l'assessore - non c'entra niente in questa storia. Il circolo è frequentato da giovani, ovviamente senza alcun vincolo di appartenenza. Non c'entra il fatto di essere democristiani, cattolici o altro...». E ci mancherebbe: la vita da fuorilegge di Tolu iniziò nientemeno che con l'assassinio di un prete, che si opponeva al suo matrimonio con una ragazza del

luogo. La biografia del brigante dice però anche che fu credente e nei limiti del possibile, praticante: durante gli oltre 30 anni trascorsi alla macchia, Tolu riuscì anche a frequentare messe e cerimonie religiose, grazie alla «complicità» di alcuni amici sacerdoti. Si sa inoltre dell'immane fascino esercitato sulle donne, con l'altrettanto immane tratto di misoginia, che - stando ai suoi biografati - lo portava a dire: «Attenzione, sono più pericolose le moine e le lusinghe delle donne, che le manette dei carabinieri». Il curriculum di bandito annovera invece rapine, forse sequestri («mai provati»), il «giusto» per sopravvivere in clandestinità, e diversi scontri a fuoco con i carabinieri. La gente di Florinas, però, ne ebbe sempre rispetto e considerazione. Al punto che - una volta costituitosi e scontato il debito con la giustizia - scelse Tolu

addirittura come giudice di pace. Tanto basta, evidentemente, a farne un «mito». E già da tempo, in verità, si pensava ad una solenne riabilitazione di Tolu. L'anno scorso, l'amministrazione dc ha promosso un convegno di studi, con storici ed esperti della materia, e ha pubblicato una biografia del bandito-gentiluomo. E anche i più giovani hanno cominciato ad appassionarsi alla sua storia, alla figura di quello che - nel bene e nel male - è stato l'unico personaggio famoso di Florinas. «Ci è capitato spesso - racconta Farina - col nostro gruppo folkloristico, durante le esibizioni in altri paesi della Sardegna e persino fuori, di essere identificati come quelli del paese di Giovanni Tolu. E nessuno lo diceva come un marchio infamante, anzi...». Ma la vera svolta si è avuta con Tangentopoli. «In paese - spiega ancora l'assessore -

Advertisement for 'CAPOLAVORI DEL TEATRO Shakespeare Goldoni Pirandello' by Carlo Goldoni. Includes text: 'In edicola ogni sabato con l'Unità', 'Sabato 6 marzo Il servitore di due padroni di Carlo Goldoni', 'l'Unità libro lire 2.000'.